

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il «governo ombra»

CEBARE SALVI

Che cos'è il «governo ombra», di cui si parla con interesse in questi giorni? In Gran Bretagna l'istituto del governo ombra esiste da tempo, ed ha un vero e proprio rilievo costituzionale. Il suo leader, per esempio, ha diritto di essere informato e consultato durante particolari situazioni di crisi; nell'ipotesi di vittoria elettorale, deve essere incaricato della formazione del nuovo governo.

Non è pensabile un'automatica trasposizione di questo modello nel sistema italiano, per le differenze esistenti con quello britannico. Da noi non esiste (e De Mita ne sa qualcosa) la figura del leader inglese, che è insieme capo del partito di maggioranza, primo ministro e guida parlamentare del suo partito.

Ma queste differenze non sono un ostacolo decisivo all'idea di un governo ombra «all'italiana». Ciò che è davvero importante, infatti, perché l'innovazione abbia un senso, è che il sistema politico si organizzi secondo uno schema bipolare (con due schieramenti o coalizioni di partiti alternativi).

È essenziale, quindi, una ristrutturazione del sistema politico che accetti fino in fondo il ruolo dell'opposizione e della regola dell'alternanza di governo, come in tutte le democrazie occidentali.

In Gran Bretagna, il governo ombra trae tutto il suo significato proprio dal rapporto che in esso esiste tra funzione dell'opposizione e regola dell'alternanza. Vale il principio secondo cui l'opposizione ha il compito costituzionale di opporsi. Un'opposizione, certo, costruttiva: ma non nel senso di concorre alle decisioni della maggioranza in carica, bensì in quello della formulazione e del rispetto di un programma alternativo, che serve sia come quadro di riferimento dell'azione politica nel Parlamento e nel paese, sia come base del futuro programma di governo.

In Italia sono finora mancate le condizioni di base perché questo accade, per il permanere della convenzione ad escludere nei confronti del Pci. Ciò aveva portato alla formazione di un sistema di tipo consociativo, che ammetteva in una certa misura la partecipazione in un ruolo però pregiudizialmente subordinato, dell'opposizione alla formazione delle decisioni parlamentari.

Non è giusto dare un giudizio sommariamente negativo di questa scelta, che ha consentito di assicurare una qualche unità alle classi e ai ceti rappresentati dai comunisti. Certo, però, le condizioni sono mutate. Occorre una democrazia italiana che dia spazio a una forte dialettica fra maggioranza e opposizione.

Assicurare questa dialettica è compito anzitutto dell'iniziativa politica dell'opposizione; e mi pare che in questi mesi tale elemento non sia affatto mancato. Ma è anche necessaria una ristrutturazione dei meccanismi istituzionali. Non è solo questione di leggi elettorali. Riforme in questo campo possono essere utili, ma non sono decisive, come mostra l'esperienza di altri paesi: nella Germania Federale, ad esempio, multipartitismo, legge proporzionale e alleanza bipolare convivono senza troppi problemi.

I diegno deve essere più vasto. Per fare due esempi, occorrono nuove regole per l'informazione, che garantiscano il diritto del cittadino a conoscere in modo non manipolato la pluralità di messaggi che vengono dal sistema politico. E occorrono nuove regole parlamentari: eliminare il voto segreto, strumento del consociativismo, non è ammissibile che l'opposizione sia priva di adeguati poteri di controllo e di iniziativa.

In questo quadro, il governo ombra dell'opposizione di sinistra può introdurre importanti elementi innovativi, consentendole di esercitare la funzione costituzionale di soggetto portatore di un proprio indirizzo politico e di un proprio programma. E ciò sia per confrontarsi in modo organico e continuativo con le scelte e i comportamenti di governo e maggioranza, sia come fondamento da sottoporre agli elettori per un governo alternativo e alle altre forze politiche per una coalizione differente dalle accleristiche maggioranze dell'ultimo quarto di secolo.

Positivi sarebbero anche, a mio avviso, gli effetti sul modo di essere del partito, verso una maggiore razionalità, efficienza, responsabilizzazione nell'esercizio delle funzioni dirigenti, e maggiore responsabilità vuol dire anche controllo, e quindi più democrazia di partito. Ed è, questo, un modo concreto per affrontare la grande questione, che il prossimo congresso non potrà accantonare, della collocazione del partito politico, e di un partito come quello comunista, tra istituzioni e società.

I meccanismi giuridici con i quali si cerca di ammantare di legalità l'impianto repressivo del governo israeliano nei territori occupati

Israele, quando si perde il privilegio di essere nemici

DOMENICO GALLO

A 14 mesi dall'inizio dell'Intifada, al di là delle drammatiche cronache della pura repressione israeliana, può essere utile esplorare il contesto politico-istituzionale all'interno del quale si colloca la vicenda dell'Intifada ed i meccanismi giuridici attraverso i quali opera l'impianto repressivo posto in essere dallo Stato israeliano.

Il punto di partenza è lo status legale dei territori della West Bank e della striscia di Gaza, sui quali vive una popolazione di circa 1.300.000 persone, occupati da Israele sin dal giugno del 1967.

Israele non ha inteso rilasciare questi territori, ma non ha potuto neanche annetterli perché l'inglobamento della popolazione locale avrebbe compromesso immediatamente l'identità ebraica dello Stato di Israele.

Così da oltre 21 anni questi territori hanno assunto il non invidiabile status di territori occupati da una potenza beligerante, senza tuttavia godere, per i motivi che vedremo, delle garanzie che il diritto internazionale bellico assicura alle popolazioni che si trovano nei territori occupati.

La IV Convenzione internazionale stipulata a Ginevra il 12-8-1949 sotto gli auspici della Croce Rossa e ratificata da quasi tutti gli Stati del mondo, compreso Israele, ha per oggetto la protezione delle persone civili in tempo di guerra e detta particolari disposizioni per la protezione delle persone che si trovano nei territori occupati.

L'applicazione della IV Convenzione fu raccomandata alle Forze Armate israeliane con il bando militare n. 3 (art. 53), adottato il 7-6-1967, nel corso delle guerre dei sei giorni. Senonché dopo qualche tempo le autorità israeliane si ripensarono e, con l'ordinanza militare n. 144 del 22 ottobre 1967, revocarono tale disposizione.

Svariate motivazioni, differenziali a seconda della sede dell'interlocutore o del portatore delle stesse, sono state addotte per giustificare il rifiuto di applicare in toto la IV Convenzione di Ginevra. La tesi ufficiale, esposta dal rappresentante di Israele all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 26-10-1977 e che, poiché la Giordania non era legittimata ad esercitare la sovranità in Giudea e Samaria, come l'Egitto non era legittimata a esercitare la sovranità nella striscia di Gaza, Israele non può essere considerata una potenza occupante secondo il significato che assume tale termine nella Convenzione di Ginevra. Sulla base di questo ragionamento la West Bank e la striscia di Gaza non sono considerati più territori nemici ed Israele considera se stessa come un potere amministrativo.

Con due ordinanze militari (n. 160 del 1967 e n. 224 del 1968) le autorità israeliane hanno stabilito che la legislazione di emergenza in vigore nei territori occupati sulla scadenza del 14 maggio 1948 (data in cui è cessato il mandato britannico) doveva considerarsi in vigore dal 7 giugno 1967, in avanti, a meno che non fosse stata esplicitamente revocata.



Bambini palestinesi a Nabliss durante un'operazione israeliana

giuridico dell'osservanza della Convenzione di Ginevra, Israele si è dichiarato disponibile ad applicare «de facto» (nel modo che vedremo) le norme del diritto bellico umanitario.

È evidente che una tale tesi non poteva ricevere molto credito in campo internazionale. Ed infatti, il Consiglio di sicurezza dell'Onu, con la risoluzione n. 465 del 1° marzo 1980 (adottata all'unanimità), nel condannare le misure prese dall'amministrazione militare israeliana nei territori occupati ha ribadito che nulla di tutto ciò è applicabile ai territori occupati.

A questo punto va da chiedersi se la revoca della IV Convenzione di Ginevra da parte di Israele, in quanto a Israele, ha per oggetto la protezione delle persone civili in tempo di guerra e detta particolari disposizioni per la protezione delle persone che si trovano nei territori occupati.

Il potere di deportare dalla Palestina ogni persona che si ritenga pericolosa per l'ordine pubblico. Sulla base di tale norma, nonché di alcune ordinanze militari contro gli infiltrati, gli israeliani hanno espulso, dal 1965 al 1988, 55 palestinesi dalla loro stessa terra. Attualmente vi sono altre 26 persone colpite da un ordine amministrativo di deportazione, in attesa dell'espulsione.

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, con la risoluzione n. 607 del 6 gennaio 1988 (approvata all'unanimità), ha diffidato Israele a cessare le misure di deportazione nei confronti dei palestinesi.

La deportazione infatti è espressamente vietata dalla norma di cui all'art. 49 della IV Convenzione di Ginevra che impone di «evitare che si inibisca il trasferimento forzato, in massa od individuale, di persone protette, qualunque ne sia il motivo». Ma come la Israele, che pure ha dichiarato di voler applicare «de facto» il diritto bellico umanitario, a sottrarsi all'applicazione di tale disposizione?

In verità, le Defence regulations furono abrogate dal re d'Inghilterra che il 12 maggio 1948 emanò un ordine di revocazione con l'effetto di abrogare, a far tempo dal 14 maggio, tutta la legislazione del mandato britannico.

Senonché tale ordine non fu mai pubblicato nella Gazzetta Palestinese, ma soltanto nel British Statute Book. Con questo non troppo sottile escamotage, le autorità israeliane sono riuscite a resuscitare una legislazione palestinense contrastante con la IV Convenzione di Ginevra, evitando di far apparire come israeliana tale odiosa normativa.

Le misure più esecutive sono le deportazioni, e distinzioni di caso in caso, amministrative. Il British defence regulations, inventando le relative giustificazioni giuridiche, la tutela giurisdizionale avverso gli ordini di deportazione è soltanto apparente, non soltanto a cagione della posizione totalmente negativa assunta dalla Corte suprema, ma soprattutto, perché il controllo giudiziario si basa su prove (ed imputazioni) che vengono rigorosamente tenute segrete all'interno ed ai suoi difensori, sui quali, peraltro, grava l'onere della prova.

Quello delle prove segrete è un terreno comune anche all'istituto della detenzione amministrativa, misura che ha conosciuto una straordinaria ricorrenza durante l'Intifada, interessando circa 34.000 persone. Anche questo istituto trova la sua origine storica nei Defence regulations (art. 108 e 111), ma poi è stato ripreso dagli art. 84/A e 87 dell'ordinanza militare n. 378 del 1970 (e succ. modif.). La detenzione amministrativa è una pena della durata di sei mesi, ma rinnovabile all'infinito, che viene inflitta, a prescindere dalla violazione di qualunque norma penale. Anche l'ordine di detenzione amministrativa, emesso dal comandante militare regionale, è soggetto ad un apparente controllo giudiziario: infatti tale ordine deve essere confermato entro 96 ore da un giudice militare, contro la conferma è possibile

proporre appello al tribunale militare, ed infine, contro la decisione del tribunale militare è possibile fare ricorso alla Corte suprema.

Peccato, però, che l'interessato non abbia la possibilità di conoscere la contestazione che gli viene mossa e le prove sulle quali tale contestazione si basa, dal momento che entrambe gli vengono tenute rigorosamente segrete. In compenso l'onere della prova grava sull'interessato. A ciò si aggiunge il self-restraint della Corte suprema che, con una pronuncia in data 6-6-1980, ha prudentemente deciso che essa non ha il compito di controllare la validità delle ragioni che ispirano l'ordine di detenzione, ma soltanto quello di verificare se tale ordine è basato su motivi di ordine pubblico e di difesa della sicurezza nazionale.

È pur vero che la IV Convenzione di Ginevra, con la norma di cui all'art. 78, consente, in certi casi, il ricorso a forme di internamento amministrativo, ciò però soltanto per il limitato periodo di un anno dalla cessazione generalizzata delle operazioni militari (art. 6).

Un'altra parte del sistema repressivo israeliano nei territori è data dalla demolizione e sigillatura delle case. Anche questa misura trova la sua origine nei Defence regulations (art. 119) e può essere applicata nei confronti della casa di chiunque sia sospettato di essere coinvolto in qualche fatto di violenza, a prescindere dall'esistenza di un processo in atto e tanto meno di una condanna. Durante l'Intifada nella sola West Bank sono state demolite o sigillate approssimativamente 145 case.

Inutile dire che una tale pratica è espressamente vietata dalla IV Convenzione di Ginevra (il cui art. 53 la consente soltanto nei casi in cui ciò sia assolutamente necessario durante le operazioni militari) e da numerose altre norme del diritto umanitario bellico. Ma Israele è pur sempre uno Stato che si vanta di essere democratico, quindi anche contro gli ordini di demolizione è ammesso il ricorso alla Corte Suprema, anche se normalmente le autorità militari accordano soltanto uno spazio di un'ora e mezzo, due ore, dalla notifica dell'ordine alla sua esecuzione. Ai fortunati che riescono a proporre il ricorso cosa dice la Corte suprema israeliana? Con una sentenza in data 24-3-1986 la Corte ha stabilito che tale misura è perfettamente legale ed, in particolare, non costituisce una forma di punizione collettiva. Senonché per giungere a questa conclusione la Corte adotta una motivazione da cui si evince che si tratta di una forma di punizione collettiva. Argomento infatti la Corte che si tratta di una misura di diritto ad ottenere un effetto deterrente, che per essere efficace, «dovrebbe naturalmente essere irrisolto non solo dal terrorista personalmente, ma anche da coloro che lo circondano e certamente dai membri del nucleo familiare che vivono con lui». Che dire nell'ipotesi che in una casa abitino più nuclei familiari? Peggio per loro!

Intervento

Il modello dominante che rende invivibile il pianeta Terra

GIOVANNI BERLINGUER

L'articolo di Gerardo Chiaromonte Poesia: «Salvare questo vecchio pianeta» (17 febbraio) esprime consenso ma anche polemica con l'editoriale di Ingrao «Questo pianeta nelle nostre mani» (12 febbraio). Non voglio intrufolarmi, né metter pace (non essendo guerra) fra i due. Voglio anzi esprimere a Gerardo i migliori auguri perché si ristabilisca al più presto; e a tutti i dirigenti sovietici e under 60 l'auspicio e la soddisfazione per questo spostamento in avanti della discussione fra noi. Forse è giunto il momento di inaugurare il prossimo congresso con queste parole: «Dichiaro chiuso l'XI Congresso (1966) e aperto il XVIII, nuova serie, anni 1989 e seguenti».

Seguente fino a quando, per l'umanità? Ingrao sottolinea i mutamenti ambientali impazziti. Chiaromonte afferma che vi è un tragico problema mondiale. Recentemente Agnelli, parlando ai Lincei, ha polemizzato invece contro il millennarismo, l'angoscia della catastrofe che già colse l'umanità intorno all'anno Mille e che si ripeterebbe avvicinandoci al Duemila. Per la verità storica, nell'anno Mille non ci fu nessuna paura collettiva, se non altro perché la grande maggioranza della gente non conosceva il calendario e non sapeva né l'anno, né il secolo in cui viveva. Fu anche un anno poverissimo di avvenimenti, tranne la nomina del primo vescovo cattolico in Polonia (ma non vi fu poi l'ontologia consociativa).

Oggi dal calendario sappiamo bene la data odierna ma anche le date future. Cominciamo a calcolare per quanti secoli o millenni decenni è non certo millenni - la Terra possa offrire ancora ospitalità alla nostra specie, con le sue risorse, le sue tecniche, i suoi poteri. Di questa situazione, Ingrao incolpa questo tipo di sviluppo. Chiaromonte aggiunge che il problema riguarda sia il mondo occidentale che quello orientale, come pure i paesi in via di sviluppo. In verità, per il rapporto con la natura, con le sue risorse, con i suoi equilibri, c'è stato un solo modello dominante: quello capitalistico. Ricordo come mi colpì vedere, da un albergo accanto al Cremlino, la grande centrale termoelettrica situata sull'altra riva della Moscovia. Anche la grande gigantesca frangente di Lenin comunista è il potere del Soviet per l'elettrificazione e dalla chimica usava un'immensa nuvola di fumo nerastro. E noi ci siamo accorti che mancava la democrazia, non che mancava l'aria pura.

Insomma: la cultura marxista ha trascurato che Marx affermava, congiuntamente, l'obiettivo di umanizzare la natura e quello di naturalizzare il genere umano. Anche un'altra decisiva cultura, quella cattolica, e protestante, ha scelto male. Nella Genesi Dio dice agli uomini «crescete e moltiplicatevi e riempite la Terra, e rendetela soggetta» (1,28); dice diversamente a proposito del giardino affidato all'uomo «perché lo coltivi e lo custodisci» (2,15). Ha prevalso, come ora vediamo, l'idea del dominio su quella della custodia-coltivazione.

L'esigenza di reinventare e di allargare il nostro rapporto col vivente, che sottolinea Ingrao, non può essere perciò ricondotta alla nostalgia del canto leopardiano «Alla primavera, o del le fauce antiche». In Leopardi, tra l'altro, c'è molto più che il «Vissere i fiori e l'erba / Vissere i boschi un dì». C'è il drammaico rapporto tra uomo, natura e civiltà de La ginestra e del Dialogo fra la natura e un sbandato. L'equilibrio con la natura (che non è un altro da sé) implica anche un equilibrio delle idee e dei rapporti fra uomini (e fra uomini e donne).

Chiaromonte sottolinea giustamente quanto sia fondamentale la lotta per la pace, il disarmo, la cooperazione internazionale, varie forme di governo mondiale. Forse siamo entrati in questa dimensione della storia, che apre qualche speranza in tutti i campi.

Ma il modello dominante, anzi il modello unico, è ancora quello, e sta creando, anche le condizioni di invivibilità del pianeta. La sua lotta sta nel progresso, i consistenti, e non solo contingenti, che ha saputo promuovere. La sua salute, tuttavia non è solo rapportabile alle esigenze (che dovrebbero essere predominanti) delle future generazioni e degli altri popoli. Sta nel fatto che, già oggi, la produzione divora se stessa, l'agricoltura impoverisce i terreni, oltre a inquinare le acque, il mezzo di trasporto più mobile provoca l'immobilità degli ingorghi, oltre a inquinare l'aria. Il turismo rende le coste inaccessibili, oltre che deturpare. Le industrie più pericolose (penso ai nucleari e ai cloro-fluorocarburi) sono anche diventate quelle più precarie.

Siccome siamo contro gli spot pubblicitari che interrompono i film, ma non contro gli spot utili che entrano in un ragionamento politico, concluso con due accenni al documento del XVIII Congresso. Uno è il richiamo al principio della non violenza - nei rapporti tra gli Stati, tra gli individui, tra gli uomini e la natura. L'altro è il tema «dei limiti e del riequilibrio dello sviluppo», cioè di un rinnovamento ecologico dell'economia.

Chiedendo la polemica sulle schede degli anonimi, redatte da anonimi, depositate negli archivi dell'Anima e ora pubblicate in quattro volumi, mi corre l'obbligo di ringraziare i lettori che mi hanno scritto per manifestare il loro consenso (sono tanti) o per dissentire (sono pochi) con le opinioni espresse nelle mie note apparse sull'Unità. Ringrazio particolarmente il Presidente Cassiga che ha voluto comunicarmi il suo accordo con le tesi da me sostenute e chiamarmi le ragioni, valide, per cui non era possibile un suo intervento prima della pubblicazione delle schede per impedirlo.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19 tel. passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20102 Milano, viale Fulvio Testi 75, tel. 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Menella Isola, al n. 245 del registro stampa del trib. di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi Isola, al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscrizione come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Concessionarie per la pubblicità: SIPRA, via Bertola 24 Torino, telefono 011/57531 SPV, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Piolago 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Anna Grasso, una compagna



servire e agrumate (dieci ore di lavoro e metà salario rispetto agli uomini); i cosiddetti «coefficienti Serpenti» che valutano il valore del lavoro femminile nelle campagne il 40% di quello maschile; con le maestre contro il privilegio che assegnava oltre il 50% dei posti di insegnante agli uomini; con i contadini e le candidate nelle occupazioni delle terre; nei quartieri popolari e disgregati di Palermo per dare alla gente una casa, l'assistenza medica, l'istruzione elementare, per assistere i bambini e far loro trascorrere qualche settimana al sole delle colonie organizzate da lei con l'Udi; con le vecchie donne lavora-

trici senza pensione e assistenza per un minimo di pensione sociale. Lotte, cortei, manifestazioni, minacce e uccisioni della mafia, manganellate e arresti della polizia democristiana. Scelba segnò quei tempi.

Ascoltando le compagne che rievocavano quegli anni con Anna, ho pensato ai democristiani di oggi che con De Mita rivendicano alla Dc, e solo alla Dc, quel tanto di progresso sociale che c'è stato e quel tanto di democrazia che è stata garantita. E noi, cari amici E lo dico anche ai compagni. Qui progresso e quella democrazia sono stati conquistati contro la Dc, spingen-

do la stessa Dc a tenere conto della forza e delle ragioni del movimento delle masse. Altri, Craxi in testa, vogliono insegnarci ad essere riformisti. Ma le piccole e grandi riforme, come la Costituzione, che hanno cambiato qualcosa in questo paese credo che siano anche frutto della nostra lotta. O no? Non abbiamo aspettato né Balone, né l'ora X. Abbiamo operato per migliorare la società in cui viviamo per costruire quella di domani.

Questa non è demagogia, ma verità storica che emerge con nitidezza quando si ripercorre una vita come quella di Anna, la sua attività davanti alle fabbriche, nei quartieri,

nei paesi, nel Consiglio comunale, nel Parlamento: La democrazia nel Mezzogiorno è stata sempre fragile e incerta. È stato ricordato nell'incontro di Palermo l'anno 1946 quando Umberto II e il cardinale Ruffini, alla vigilia del voto sul referendum, per la Repubblica, apparvero insieme dal balcone del Palazzo reale a benedire il popolo affamato, emarginato, pestato dai regimi monarchici, che li applaudiva. L'Italia dopo quel voto sembrò spaccarsi ancora una volta come nel 1944. Nel 1946, la reazione e la riorganizzazione democristiana vennero ancora dal movimento contadino. Ma questo movimento sarebbe stato sconfitto senza una grande ripresa della lotta democratica e civile nei quartieri di Palermo, di Catania, di Messina, nel Mezzogiorno in generale; con le donne che acquistavano consapevolezza dei diritti nuovi che avrebbero potuto affermare grazie alla Resistenza, alla Repubblica, alla Costituzione, all'Autonomia siciliana. Anna fu l'anima di queste lot-

te a Palermo. Poi sono venuti anche i voti per i grandi conquiste civili, il divorzio, la legge sull'aborto. Bene ha fatto il sindaco Orlando a rendere omaggio ad una donna che ha contribuito grandemente a fare crescere la Palermo migliore che in momenti difficili ha saputo sempre reagire. Oggi la città attraverso una di questi momenti. Ricordare l'esempio di Anna è stato quindi un'iniziativa opportuna.

Chiudendo la polemica sulle schede degli anonimi, redatte da anonimi, depositate negli archivi dell'Anima e ora pubblicate in quattro volumi, mi corre l'obbligo di ringraziare i lettori che mi hanno scritto per manifestare il loro consenso (sono tanti) o per dissentire (sono pochi) con le opinioni espresse nelle mie note apparse sull'Unità. Ringrazio particolarmente il Presidente Cassiga che ha voluto comunicarmi il suo accordo con le tesi da me sostenute e chiamarmi le ragioni, valide, per cui non era possibile un suo intervento prima della pubblicazione delle schede per impedirlo.